

VITA E DETTI DI ANTONIO IL GRANDE

(prima parte)

Dalla vocazione alla paternità spirituale

La vita di Antonio

Fra i Padri del deserto, Antonio il Grande, occupa una posizione unica in quanto viene giustamente considerato come il prototipo del monaco, il padre e il fondatore del monachesimo. Da un punto di vista biblico, però, occorre precisare che il monachesimo affonda le radici in un tempo abbastanza lontano, quale quello del profeta Elia il quale, come i Padri del deserto egiziano, vive nel deserto. Il monachesimo quindi non nasce con Antonio ma esiste anche prima, sebbene in forme molto meno organizzate; con lui acquista una regola, uno stile e una spiritualità.

La vita di Antonio è stata scritta come un testo di genere biografico da Atanasio che ha voluto, in qualità di vescovo di Alessandria (sec. IV), offrire ai monaci un punto di riferimento, un modello in cui essi potessero rispecchiarsi nella genuinità della vita monastica vissuta dal loro fondatore.¹ In questo scritto sulla vita di Antonio possiamo cogliere alcuni elementi biografici che ci aiutano a inquadrare la sua figura.

Antonio era di origine egiziana e proveniva da una famiglia abbastanza ricca. I genitori di Antonio erano cristiani. Sin da bambino egli fu educato secondo gli insegnamenti del Vangelo, che in lui sono andati maturando con l'età. Tra i diciotto e i vent'anni, Antonio comincia a cogliere dentro di sé i segni della divina vocazione alla vita anacoretica. L'evento generatore della grande svolta da cui prenderà le mosse il suo cammino di vita monastica è la morte dei genitori, che lo vedrà restare solo con una sorella ancora bambina. In un primo tempo, sarà lui a prendersi cura della casa e anche della sorella. In questo periodo, Antonio frequenta regolarmente la chiesa meditando la Parola che risuona nell'assemblea liturgica, Parola che egli sente come rivolta direttamente a se stesso. In particolare, *due testi* lo colpiscono e gli danno l'intuizione di una svolta che il Signore gli chiede di operare nella sua vita.

Il primo testo è costituito dalla pericope di At 4,32-35. Così dice il suo biografo: «Non erano ancora passati sei mesi dalla morte dei genitori e mentre, come al solito, si recava nella casa del Signore, meditava fra sé e sé, e considerava tutto questo: come gli apostoli avessero

¹ Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*, Edizioni Paoline, Milano 2007.

lasciato tutto per seguire il Salvatore e come quelli di cui si parla negli Atti, venduti i propri beni, portassero il ricavato e lo deponessero ai piedi degli apostoli perché fosse distribuito a chi ne aveva bisogno».

Il testo degli Atti degli Apostoli, a cui Antonio fa riferimento, sottolinea la libertà cristiana di chi si sente arricchito nel possesso del Regno di Dio. Alla luce di questa ricchezza incorruttibile del Regno, tutte le altre perdono il loro valore; nondimeno le medesime ricchezze materiali possono acquistare un altro valore, sotto il profilo dell'amore e della solidarietà verso i poveri. La scena dei cristiani che vendono i loro beni e li depositano ai piedi degli Apostoli, comincia ad essere, per Antonio, un invito a incamminarsi verso i valori del Regno, liberandosi da quelle preoccupazioni terrene che potevano essere costituite dai suoi beni familiari. Infatti, dopo la morte di entrambi i genitori, egli doveva gestirli da solo. Mentre meditava su questo passo e sulle ricadute che esso poteva significare per la sua vita, Antonio fece il suo ingresso nell'assemblea liturgica dove, in quel momento, veniva letto il brano del Vangelo, in cui il Signore si rivolge al giovane ricco con queste parole: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (Mt 19,21).

Atanasio, suo biografo, commenta così questo episodio:

«Antonio, come se il ricordo dei santi gli fosse venuto da Dio stesso e come se la lettura fosse proprio per lui, subito uscì dalla casa del Signore, donò alla gente del suo villaggio i beni che aveva ereditato dai genitori - si trattava di trecento arure di terra fertile e buonissima - perché non creassero fastidi né a lui né alla sorella. Vendette poi tutti gli altri beni mobili che possedeva, ne ricavò una considerevole somma di denaro e la diede ai poveri, riservandone una piccola parte per la sorella».

La decisione quindi è presa. Lo Spirito di Dio ha messo nel cuore di Antonio il desiderio profondo di lasciare tutto e diventare monaco, la Parola annunciata nella Chiesa risuona nel suo animo come una profezia² che verbalizza la sua intuizione. Antonio legge in questi brani biblici la conferma di

² Con la parola "profezia" intendiamo quella Parola di Dio che arriva con particolare forza per illuminare le scelte e per comunicare al cristiano una conoscenza più nitida della volontà di Dio.

ciò che lui si porta dentro già da tempo. La profezia, nella vita della Chiesa, non ha altro valore che questo: essa non determina le decisioni, ma fa luce sulla indicazione che lo Spirito Santo ha già depositato nel cuore del credente.

Antonio si ritira ai margini del villaggio

Dopo avere affidato la sorella a una comunità religiosa femminile, si ritira nella solitudine per dedicarsi a quella nuova via che si è aperta davanti a lui. La prima fase della vita monastica di Antonio si svolge nei pressi del centro abitato, ai margini del villaggio; successivamente si allontanerà e cercherà luoghi sempre più solitari, per vivere in pieno il silenzio e l'ascolto del Signore come anacoreta ormai libero da tutto e da tutti. I monaci del deserto, dietro l'esempio di Antonio, ritenevano che il loro ingresso nella vita monastica significasse una morte al mondo e l'appartenenza alla dimensione celeste.

Atanasio dice che, a questo punto, il demonio comincia a preoccuparsi del cammino di santità di Antonio e si muove per ostacolarlo. Così egli comincia a sperimentare un combattimento contro i demoni, che sarà sempre più duro e più impegnativo. Questi combattimenti non si svolgeranno solo a livello della mente, ma coinvolgeranno anche la sfera corporea. I demoni giungeranno perfino a materializzarsi dentro la sua cella e a bastonarlo durante la notte. Questo, però, accadrà molto dopo. In questa fase iniziale della sua vocazione monastica, il demonio cerca di distoglierlo attraverso un sottile intervento limitato alle dinamiche psicologiche dei suoi pensieri³. Atanasio ci racconta quali strategie vengono messe in atto: il primo pensiero che lo affligge riguarda la sollecitudine per il destino della sorella. Il demonio ricorda ad Antonio di avere una sorella ancora piccola, di cui egli è responsabile, e insinua nella sua mente il dubbio che quella comunità femminile, a cui l'aveva affidata, potesse veramente occuparsene. Il secondo pensiero, riguarda l'affetto per i parenti: il fatto cioè che, abbracciata la vita anacoretica, non avrebbe più visto i suoi familiari, arrecando loro una grave delusione. E poi altri argomenti collaterali, che nel cuore di Antonio potevano avere una presa minore: «il ricordo delle ricchezze, la sollecitudine per la sorella, l'affetto per i parenti, l'amore per il denaro, il desiderio di gloria, il piacere di un cibo svariato e ogni altro godimento della vita. Infine gli suggeriva il pensiero di come sia aspra la virtù e quali fatiche richieda e gli metteva dinanzi la debolezza del corpo e la lunghezza del tempo.

³ Il discernimento dei pensieri diventerà uno dei punti centrali della riflessione dei Padri del deserto. L'impegno principale dei monaci del deserto sarà infatti quello di comprendere l'origine dei propri pensieri.

Insomma risvegliò nella sua mente una grande tempesta di pensieri, perché voleva distoglierlo dalla sua giusta decisione».

Per distogliere Antonio dal suo cammino di santità, insomma, lo spirito del male non pone impedimenti fuori di lui, attraverso delle circostanze che possano ostacolare il suo cammino verso la vita monastica, ma dentro di lui, nel suo stesso animo, creandogli tutta una serie di sentimenti plausibili ma che, elaborati a lungo, avrebbero paralizzato il suo slancio di generosità nel rispondere a Dio che lo chiamava. Satana gli pone davanti agli occhi la fatica della santità cristiana, ingigantisce le rinunce che essa comporta facendogli vedere la lunghezza del tempo e la debolezza del corpo, facendogli notare che col passare degli anni sarebbe andato in declino come tutti gli uomini e che si sarebbe trovato solo nel deserto. Tali suggestioni mentali hanno tuttavia solo l'apparenza della verità ma che, elaborate nella mente fino alle loro ultime conseguenze, avrebbero portato Antonio alla paralisi. Da parte sua, egli spezza tutti questi pensieri sul nascere, distinguendoli nella loro natura ingannevole. Fallite le strategie delle suggestioni mentali, il demone cambierà tattica di attacco e cercherà altre vie per distoglierlo. Naturalmente, fallite le vie interne, dovrà percorrere quelle esterne e lo farà con apparizioni notturne, con seduzioni di ogni genere e perfino con aggressioni fisiche, nel tentativo di piegare la resistenza dell'asceta.

Atanasio fa poi alcune osservazioni sulle disposizioni spirituali di Antonio. Una di esse, che il nostro biografo vuole mettere in particolare evidenza, è la sua libertà dal passato: «Antonio, dunque, non si ricordava del tempo trascorso, ma ogni giorno, come se incominciasse in quel momento la vita di ascesi, intensificava i suoi sforzi per progredire e ripeteva continuamente le parole di Paolo: *Dimentico del passato, tendo verso ciò che sta innanzi*». In sostanza, egli si presentava ogni giorno dinanzi a Dio come se fosse stato creato in quel momento, pronto ad obbedire alla sua volontà, senza appesantimenti derivanti dai pensieri, dai ricordi o dalle ferite del passato. Egli ripeteva dentro di sé la parola dell'Apostolo (cfr. Fil 3,13-14) come una specie di farmaco, che lo guariva dal ripiegamento e dalla tendenza naturale alla nostalgia del passato. Già all'inizio dell'esperienza monastica di Antonio, vanno delineandosi in lui le strutture portanti della spiritualità del deserto. Una di queste è appunto la considerazione della Parola di Dio come una parola operativa, potente, capace di produrre guarigioni e liberazioni nella mente umana, quando essa viene ricordata e ripetuta con fede dentro l'interiore ruminazione.

Apparizioni diaboliche

Nell'ambito della lotta contro il maligno, Antonio sperimenta che Dio non interviene subito a difenderlo. Nella sua biografia, Atanasio riporta un episodio significativo a questo riguardo: durante una vessazione da parte di un gruppo di demoni che lo bastonavano, «Antonio sentì che il Signore lo aiutava e trasse un sospiro di sollievo; liberato dai dolori, domandava alla visione che gli era apparsa: "Dov'eri? Perché non sei apparso fin dall'inizio per porre fine alle mie sofferenze?". E gli giunse una voce: "Antonio, ero là! Ma aspettavo per vederti combattere; poiché hai resistito e non ti sei lasciato vincere, sarò sempre il tuo aiuto e farò sì che il tuo nome venga ricordato ovunque". All'udire queste parole si alzò e si mise a pregare e fu così confortato che sentiva nel suo corpo molta più forza di prima. A quel tempo aveva circa trentacinque anni».

La lotta con il demonio ha tante sfaccettature nella vita di Antonio. In questo caso, dobbiamo sottolineare – data l'importanza del concetto – quello che anche il nostro biografo ha voluto mettere in luce, raccontando questo episodio: il cristiano non deve aspettarsi che il Signore intervenga subito, all'inizio di ogni prova, per sollevarlo dal suo soffrire. Il Signore piuttosto desidera vedere Antonio combattere ed esercitare quelle virtù necessarie, perché egli diventi il padre del monachesimo. Senza quelle virtù, acquistate nella lotta contro le forze del male, egli – come ogni altro uomo di Dio – non avrebbe potuto raggiungere la statura sufficiente per dare ai monaci del deserto una parola credibile e sostanziale. Nello stesso tempo, quello che conta, è che *Dio nel combattimento non sia assente*. L'importante non è che cessino le lotte e i fastidi che il maligno può causare, ma che il Signore sia lì, e la sua presenza è già tutto: «Antonio, ero là! Ma aspettavo per vederti combattere». Nel combattimento, Antonio ha infatti dovuto schierarsi. Se fosse stato liberato subito dalla lotta, nessuno avrebbe saputo che Antonio stava dalla parte del Signore e non dalla parte di se stesso. È soltanto nella lotta e nella prova che si dà la possibilità di manifestare il proprio effettivo schieramento. E questo, Antonio sembra averlo capito anche prima. Nella pagina precedente, Atanasio riporta un episodio ancora una volta collegato ai combattimenti col demonio: «Non riusciva neppure a stare in piedi a causa dei colpi ricevuti dai demoni e pregava coricato. Dopo la preghiera gridava a gran voce: "Eccomi qui, sono Antonio; non fuggo i vostri colpi. Anche se me ne darette di più, niente mi separerà dall'amore di Cristo"». Antonio ha già compreso fino in fondo la ragione

per cui il Signore lo lasciava a volte in balia dell'aggressione dei nemici: il netto schieramento per Lui che si realizza nella lotta, costi quello che costi, è una conferma del proprio cuore nell'amore di Dio.

Antonio si stabilisce in un fortino abbandonato

Iniziata l'esperienza della vita solitaria nel deserto, Antonio sente sempre più forte e più urgente il bisogno della solitudine e cerca luoghi sempre più ritirati dove proseguire indisturbato la sua ininterrotta preghiera. In un certo momento, egli va ad abitare in un fortino abbandonato. Racconta Atanasio: «Sempre più risoluto nel suo proposito, si diresse verso la montagna. Al di là del fiume trovò un fortino abbandonato, pieno di serpenti perché non era più abitato da tempo; qui si trasferì e stabilì la sua dimora. I serpenti, come se qualcuno li inseguisse, se ne fuggirono subito. Antonio sbarrò l'ingresso e depositò i pani sufficienti per sei mesi [...]. All'interno aveva l'acqua e rimase là dentro l'eremo solo, come se fosse disceso in un santuario, senza uscire e senza vedere nessuno di quelli che venivano da lui. Per molto tempo perseverò nella sua ascesi, ricevendo il pane che gli veniva calato dall'alto, dal tetto, solo due volte all'anno».

Va notato che quando Antonio arriva nel fortino, i serpenti che vi erano dentro si mettono in fuga. Questo è uno di quegli elementi che sottolineano come la santità cristiana sia un ritorno all'origine. Il cristiano che vive nella grazia battesimale, ritorna alla santità originaria e quindi all'originario dominio che l'uomo aveva sulle creature come sovrano e signore delle cose create. Secondo Genesi 1, è inequivocabile che Dio mette in potere dell'uomo tutto ciò che è creato, anche gli animali più pericolosi. Il peccato umano crea uno stato di inimicizia generalizzata, così che anche gli animali si ribellano alla signoria dell'uomo che, a sua volta, si è ribellato alla signoria di Dio. Ma l'uomo che ritorna nella signoria di Dio, ritrova anche la propria signoria sul mondo e sul creato.

Antonio esce dal fortino

La vita di Antonio diventa sempre più austera e la sua solitudine si accompagna a un regime di vita fatto di cose essenziali. Rimane in questo fortino per circa venti anni. Nonostante il fatto che la sua vita non sia alla vista di tutti, la sua persona emana una potente forza di attrazione, che in breve

tempo porta molti cristiani a sentire la chiamata alla vita monastica secondo il suo esempio. In questo periodo in cui rimane nascosto e sconosciuto al mondo, sorge nel cuore di molti il desiderio di ritirarsi nel deserto, per combattere la buona battaglia della fede. Qui tocchiamo senz'altro il mistero dell'opera segreta e invisibile della grazia. Antonio non ha bisogno di andare in giro a convincere gli altri della validità della vita consacrata e non spinge nessuno a entrare nella solitudine per unirsi più profondamente al mistero di Cristo. In realtà, Antonio non si muove proprio dal suo fortino; c'è però una forza di attrazione che misteriosamente emana da lui. Questo si coglie tra le righe del racconto del biografo: «Passò così circa vent'anni, da solo, nella vita ascetica; non usciva e si faceva vedere raramente. Poi, siccome molti desideravano ardentemente imitare la sua vita di asceti, e poiché erano venuti altri suoi amici e avevano forzato e abbattuto la porta, Antonio uscì come un iniziato ai misteri da un santuario e come ispirato dal soffio divino». Il biografo esprime così quel momento in cui, dopo circa venti anni di nascondimento, Antonio si sente spinto da Dio a uscire e perciò non riesce più a stare nascosto. Guardandosi intorno, si rende conto che tanti cristiani desiderano vivere come lui e vanno a trovarlo per poterli parlare. Il loro desiderio è così ardente che, dinanzi al fortino dove Antonio vive, cercano di farsi aprire, fino al punto da forzare la porta come dei ladri. Antonio capisce allora che è venuto il momento di uscire. Egli viene descritto da Atanasio in una maniera stupenda, come se in lui uscisse dal silenzio il Cristo risorto: «Antonio uscì come un iniziato ai misteri da un santuario e come ispirato dal soffio divino. Allora per la prima volta apparve fuori dal fortino a quelli che erano venuti a trovarlo». Antonio non ha nessun turbamento nel vedere tanta gente. Infatti, egli non si era ritirato nella solitudine, lontano dal mondo, per un qualche senso di timore della vita sociale. E neppure gioisce vedendosi acclamato e salutato da tanta gente. Rimane perfettamente padrone di sé, libero dalle passioni, povero e distaccato da ogni alterazione.

Inoltre, quelli che tra la folla lo conoscevano già da prima, si meravigliano perché non riscontrano in lui, dopo venti anni, alcuna variazione fisica: «Ed essi, quando lo videro, rimasero meravigliati osservando che il suo corpo aveva l'aspetto abituale e non era né ingrassato per mancanza di esercizio fisico, né dimagrito a causa dei digiuni e della lotta contro i demoni. Era tale e quale l'avevano conosciuto prima che si ritirasse in solitudine. E anche il suo spirito era puro; non appariva triste, né svigorito dal piacere, né dominato dal riso o dall'afflizione».

Antonio esce insomma dal fortino dopo venti anni di solitudine come una creatura nuova, eternamente giovane. Il biografo registra il fatto che, in questa circostanza, mentre Antonio esce dal luogo del suo lungo silenzio, diversi malati guariscono e alcuni vengono liberati dal potere del demonio. Da quel momento il deserto comincia a popolarsi di monaci e di anacoreti.

Antonio diventa padre spirituale dei monaci della regione

Ad imitazione di Antonio, altri cristiani cominciano a desiderare un'esperienza di ascesi e di preghiera ininterrotta. Il nostro biografo racconta: «E così apparvero dimore di solitari sui monti e il deserto divenne una città di monaci che avevano abbandonato i loro beni e si erano iscritti nella cittadinanza dei cieli». Antonio il Grande, senza avere fatto nulla di particolare, senza avere attuato alcuna pastorale vocazionale e senza neppure essere conosciuto, attira nel deserto una folla di monaci che desiderano vivere come lui. In questo modo, in breve tempo, il monachesimo si diffonde nel deserto. I monaci che si ritirano in solitudine col desiderio di rivivere l'esperienza di Antonio nella personale originalità della propria chiamata, sono anche consapevoli del loro bisogno di consiglio e di guida. Antonio diventa spontaneamente il loro padre. A lui si rivolgono per chiedere una parola di orientamento e un consiglio nel discernimento, per imparare lo stile della vita monastica, l'uso corretto delle armi della luce e l'apparato di virtù richiesto in questo stato di vita.

Un giorno, i monaci che si erano radunati nel deserto, gli vanno incontro e lo pregano di tenere loro un discorso. Essi intuiscono che nell'esperienza di Antonio c'è una ricchezza e una profondità, a cui essi possono attingere come a un patrimonio comune. Egli comincia così la sua catechesi ai monaci, mettendo in risalto alcune particolari prerogative e atteggiamenti da considerarsi basilari nella loro spiritualità.

Inizia la grande catechesi ai monaci

Nel descrivere le virtù richieste ai monaci, Antonio fa riferimento a quello che per lui era stato fin dall'inizio un atteggiamento prioritario: *la considerazione di ogni giorno come se fosse il primo e al tempo stesso come se fosse l'ultimo*. Ogni giorno va vissuto così da un cristiano. Il nostro biografo riporta l'insegnamento di Antonio in questi termini: «Per prima cosa sia questo lo sforzo comune a tutti: non cedere all'indolenza dopo che abbiamo iniziato, non scoraggiarci nelle fatiche e non dire: "Da molto tempo pratichiamo l'ascesi"; piuttosto, accresciamo il nostro zelo

come se incominciassimo ogni giorno». Antonio vuole dire che nella vita monastica, e indirettamente anche nella vita cristiana, si potrebbe cadere nell'inganno della sufficienza e del merito dell'anzianità, che porta a dire: "È da tanto tempo che io vivo da cristiano". Un pensiero di questo genere suscita l'indolenza, dal momento che spinge verso la convinzione di avere acquisito definitivamente determinate virtù evangeliche. E questo non è mai vero. Nella vita cristiana non ci sono delle virtù definitivamente acquisite, di cui si può dire che non si possano più perdere. Piuttosto, ogni virtù ha bisogno di essere coltivata e praticata ogni giorno come fosse il primo e come se fosse l'ultimo.

Infatti, ogni giorno, oltre a essere considerato come il giorno dell'inizio della propria vita cristiana, deve essere considerato anche come l'ultimo della vita terrena. Detto in sintesi, Antonio suggerisce ai monaci di vivere intensamente l'attimo presente, valorizzando la grazia che esso contiene, perché domani questa possibilità non è garantita in modo assoluto. Egli aggiunge che, se si vive ogni giorno come se fosse l'ultimo, si evita anche il peccato, perché un uomo in procinto di morire non ha attaccamenti disordinati, né voglia di questionare sulle cose secondarie: «Per non perderci d'animo è bene meditare la parola dell'Apostolo: *Ogni giorno muoio*. Se vivremo così anche noi, come se ogni giorno dovessimo morire, non peccheremo. Questo significa che ogni giorno, quando ci svegliamo, dobbiamo pensare che non arriveremo fino a sera, e di nuovo, al momento di coricarci, dobbiamo pensare che non ci sveglieremo più. La nostra vita è incerta per natura ed è misurata giorno per giorno dalla Provvidenza. Se ci comporteremo così e se così vivremo giorno per giorno, non peccheremo, non proveremo desiderio di nulla, non ci adireremo con nessuno né accumuleremo tesori sulla terra, ma, aspettandoci di morire ogni giorno, non possederemo nulla e perdoneremo tutto a tutti». Le parole di Paolo «Ogni giorno io vado incontro alla morte» (1Cor 15,31), vengono interpretate da Antonio nella linea dello stile ascetico di chi non si sente padrone del domani, perché il domani potrebbe anche non esserci. Di conseguenza, l'unico tempo a propria disposizione, è l'oggi. Antonio legge in profondità tutte le conseguenze positive, per la vita cristiana, del vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, a partire dal distacco dai desideri disordinati, fino alla capacità di perdono che è in buona parte collegata – almeno sul piano psicologico – alla coscienza della brevità della vita. Infatti, la coscienza dell'effimero ridimensiona tutto, anche le offese ricevute, e quindi facilita il perdono.

Antonio continua dicendo: «dal momento in cui abbiamo cominciato a percorrere la via della virtù, tendiamo verso la meta. Nessuno si volga indietro, come la moglie di Lot, tanto più che il Signore ha detto: *Nessuno che abbia messo mano all'aratro e poi si volta indietro, è adatto al regno dei cieli.* Voltarsi indietro non significa altro che mutare d'avviso e pensare nuovamente alle cose del mondo». Con queste parole, Antonio vuole dire che un'altra virtù necessaria è la perseveranza. Non basta lo slancio iniziale, l'entusiasmo del primo giorno, per potere seguire il Signore in un discepolato fedele. Il vero discepolato nasce infatti da un'adesione a Cristo rinnovata ogni giorno. Egli sostiene che, nel momento in cui l'anima custodisce questa fedeltà quotidiana, rinnovando il suo sì a Cristo, il suo cammino fiorisce secondo la sua natura: «L'anima, infatti, è retta quando custodisce la facoltà spirituale conforme alla natura così come è stata creata». Ricordiamo che, nel linguaggio dei Padri, essere conformi alla natura, non significa essere conformi al modo di essere dell'uomo storico, ma alla natura di Adamo. In questo senso, la vita monastica è un ritorno alla natura pura, quella anteriore alla caduta.

Antonio continua dicendo: «Sta scritto: I giorni della nostra vita sono settanta anni, ottanta se vi sono le forze e la maggior parte è pena e fatica. Quand'anche avessimo perseverato nell'ascesi tutti gli ottanta o i cento anni, non regneremo per cento anni, ma, invece di cento anni, regneremo nei secoli dei secoli e, dopo aver lottato sulla terra, non è sulla terra che otterremo l'eredità, ma riceveremo la promessa nei cieli e, deposto il corpo corruttibile, ne riceveremo uno incorruttibile». Egli vuole mettere dinanzi ai monaci il fatto che la ricompensa divina non è proporzionata alla rinunce, all'ascesi e alla fatica che comporta l'essere cristiani. I monaci sono esortati a ridimensionare sensibilmente il peso della fatica necessaria per esercitare le virtù, perché la ricompensa del Signore è infinitamente più grande di ogni sacrificio concepibile. Ma va ridimensionato anche il mondo, e la terra stessa con tutti i suoi beni. Questo ridimensionamento viene espresso con una considerazione molto efficace, riportata dal nostro biografo: «Non crediamo, guardando al mondo, di aver rinunciato a grandi cose: la terra intera è piccolissima a confronto di tutto il cielo. Se anche fossimo padroni di tutta la terra e vi avessimo rinunciato, neppur questo sarebbe degno del regno dei cieli. Come se uno dispregiasse una dracma di bronzo per guadagnarne cento

d'oro, così chi fosse padrone di tutta la terra e vi rinunciaste, lascerebbe ben poco e riceverebbe cento volte tanto».

In paragone alla grande ricompensa della gloria e della vita eterna, insomma, non solo le fatiche per esercitare le virtù sono poca cosa, ma tutto il pianeta e l'intero universo materiale non regge al paragone del regno dei cieli.